

Wystan Hugh Auden, *Sext – Parte I (da Horae Canonicae)*

(Traduzione-esecuzione di Daniele Gigli)

Sesta, I

Non serve vedere che cosa uno fa
per sapere se è la sua vocazione,

c'è solo da guardare i suoi occhi:
un cuoco che mesce una salsa, un chirurgo

che fa un'incisione primaria,
l'impiegato che compila una bolla,

portano indosso la stessa espressione rapita,
dimentichi di se stessi in una funzione.

Come è bello,
questo sguardo adeso all'oggetto.

Ignorare le dee dell'appetito,
disertare i temibili altari

di Rhea, Afrodite, Diana, Demetra,
e pregare piuttosto San Foca,

Santa Barbara, San Saturnino,
o chi ne sia il patrono,

per essere degni del loro mistero –
che passo prodigioso è stato fatto.

Dovrebbero esserci monumenti, dovrebbero esserci odi
per gli eroi senza nome che furono i primi,

il primo a scordarsi del pranzo
per sfregare la pietra,

il primo a restare celibe
collezionando conchiglie.

Dove saremmo senza di loro?
Selvaggi, ancora, indomestici, ancora

a vagare tra le foreste senza
una consonante per i nostri nomi,

schiavi di Madre Natura, senza
una nozione di città

senza nessun mediatore
per questo mezzogiorno, per questa morte.

(© Daniele Gigli – Condivisione autorizzata a fini non commerciali citando la fonte)